

Il focus

TRE MODI LEGITTIMI DI ESPRIMERSI

Paolo Pombeni

Riportiamo l'istituto del referendum alla sua funzione originaria e strutturale: quello di raccogliere le scelte chiare di un elettorato su materie ben definite realizzando trasversalità di giudizi rispetto alle dinamiche delle contrapposizioni politico-parlamentari. Purtroppo, nel declino delle consapevolezze democratico-istituzionali tutto è diventato occasione per essere trasformato in un test pro o contro il governo nazionale: così viene letta qualsiasi elezione locale, regionale, ecc., così si cerca di fare anche con lo strumento referendario. Ma è un uso illegittimo.

Difficile non vedere che invece anche ai referendum per cui si vota oggi e domani si cerca di dare una torsione di lotta politico-partitica, perfino con interpretazioni fantasiose dei possibili esiti. Infatti, oltre a sostenere che se venissero approvati i quesiti ciò sarebbe un atto di sfiducia al governo in carica che non li ha avallati, si arriva a dire che anche in caso di non raggiungimento del quorum ove i voti a favore fossero comunque in numero maggiore rispetto a quelli raccolti dal governo nelle elezioni nazionali ciò sarebbe per questo un "avviso di sfratto".

Questa torsione snatura per ragioni di fazione il significato dello strumento referendario che, lo ripetiamo, deve essere un interpello al paese per valutare se i cittadini su determinate questioni sottoposte al loro diretto vaglio vogliano o meno che si modifichi la legislazione vigente (come è noto sono possibili attualmente solo referendum abrogativi). Qui davvero uno vale uno, altrimenti si procederebbe con la normale tecnica delle decisioni legislative in sede parlamentare, dove i rappresentanti eletti che si organizzano secondo linee di partito, possono non solo abrogare passaggi di una legge, ma emendarla o scriverne una nuova. Nel referendum ogni elettore agisce per accogliere o respingere le modifiche (abrogative) indicate nei quesiti proposti (e solo quelle). È dunque nella logica della consultazione che ognuno voti su quel punto specifico a prescindere dalla scelta che ha fatto in sede di elezioni per la formazione del Parlamento e di conseguenza indirettamente del governo.

Conclusa l'espressione della propria opinione sulle singole materie sottoposte nei referendum, ognuno continuerà o cambierà le sue scelte di schieramento politico come meglio riterrà a prescindere da quanto ha fatto in quella occasione. Per questo è improprio considerare che di per sé un referendum sostenga o faccia cadere un governo, ampli o riduca lo spettro occupato dalle opposizioni.

Ora vi è un aspetto delicato che in questi mesi ha tenuto banco: se cioè il modo dell'elettore di esprimere una scelta debba essere limitato all'apposizione di un sì o di un no sulla scheda, o se possa utilizzare anche l'opzione di rifiutare di esprimersi perché ritiene non adeguato, o strumentale il quesito proposto.

Avendo la nostra legislazione fissato il raggiungimento di un quorum di partecipazione perché il referendum sia valido, ne è derivato, e su questo punto non esiste discussione, che astenersi dal prendere parte alla consultazione è perfettamente legale. Viene obiettato però che non sarebbe etico, né pienamente legittimo, ma l'argomentazione non regge, se non per cercare di favorire la vittoria di chi ha proposto l'abrogazione di alcune norme (abbiamo francamente sentito ragionamenti molto faziosi al proposito).

Per sostenere questa manipolazione, si ricorre all'argomento che chi si astiene per ragioni chiare di non accettazione di quanto propongono i promotori, però di fatto non esercita il diritto all'opposizione come farebbe se partecipasse e votasse no, ma si accoda all'ampia quota di astensioni che dipendono dalla crisi generale della partecipazione politica e dalla disaffezione al voto per disinteresse. Vederla così implica un ragionamento che è inaccettabile sul piano istituzionale: nessuno può presumere di giudicare le ragioni per cui un cittadino vota, o non vota in un certo modo. Sappiamo tutti che ogni voto può essere acquisito con manipolazioni: trascinando sulle proprie opinioni persone che non capiscono bene, si fanno ingannare, seguono fideisticamente una qualche ideologia, ecc. ecc. Nessuno deve però sognarsi di invalidare quei voti. Altrettanto vale per le astensioni: tutte sono presunte derivare da un rifiuto dei quesiti proposti essendo favore o del mantenimento della legge così com'è o di una sua modifica per via parlamentare e non per manipolazioni abrogative.

A conferma della presenza comunque di astensioni come scelta politica consapevole, rileviamo il fatto, e vedremo dagli esiti lunedì quale ampiezza avrà, che ci sono elettori che si asterranno selettivamente su alcuni quesiti e voteranno su altri (il caso più lampante è il quesito sulla riduzione degli anni necessari agli stranieri per chiedere la cittadinanza italiana). Speriamo dunque di arrivare al "disarmo" dei referendum come scorciatoie per fare agitazione politica, restituendo a questo istituto tutta la gravidanza con cui era stato pensato dai costituenti. Ci auguriamo si inizi evitando di strumentalizzare la lettura dei risultati per continuare nelle lotte di fazione, mentre invece sarebbe bene, comunque vada, perfezionare quanto messo in luce nei dibattiti che ci sono stati sui vari quesiti con interventi normativi razionali e ben ponderati.

È si lasci stare la faccenda se dopo il referendum il governo sarà più forte o più debole. Non è su questo terreno che si fa confronto politico serio: per quello ci sono il parlamento e le elezioni, dove, lì sì, l'astensione non è un mezzo utile per raggiungere alcun fine.